

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVII n. 8 - 9 agosto - settembre 2013

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: La Chiesa sana l'egoismo degli stati</i>	161
<i>Il messaggio del padre Generale: Allargare il cuore, risplendere d'amore</i>	163
L'Istituto della Carità	165
<i>Dal noviziato rosminiano: Nuovi alunni alla scuola di Rosmini</i> ..	168
Piacere a Dio	170
Il primo luglio a Stresa.....	172
<i>Liturgia</i>	
Il linguaggio dei simboli nella Messa	175
La fede come luce	178
Eventi rosminiani	181
Nella luce di Dio	184
Descrizione dell'Istituto della Carità ... (IV)	186
Comunicazioni del direttore.....	189
<i>Meditazione: Il patire e il fare</i>	190
Inaugurato il nuovo Scolasticato indiano	192

ATTENZIONE! NUOVO RECAPITO:

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 - Fax 0323 31623 E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano «Charitas» - Stresa*)

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

LA CHIESA SANA L'EGOISMO DEGLI STATI

Rosmini dedica il primo volume della Filosofia del diritto al diritto individuale, il secondo al diritto sociale. In questo secondo considera le tre maggiori forme di società, nelle quali deve essere vissuta concretamente la giustizia: la famiglia, lo Stato, la Chiesa. Alla Chiesa, chiamata da lui "Società teocratica", la Provvidenza ha affidato il compito, lungo la storia, di portare famiglia e Stato verso una forma armonica di vita sociale, che rispetti la giustizia universale ispirata dall'amore universale. L'ultima pagina dell'intera opera si chiude sul fatto che il cristianesimo ha ancora un ruolo da svolgere. Deve aiutare le singole nazioni, di cui è costituito il mondo, ad uscire dal loro egoismo (nazionalismo) per aprirsi all'amore universale. Qui riportiamo, adattandola un po' nello stile, parte dell'ultimo paragrafo dell'opera, il numero 2683. La sua attualità la si può constatare guardando alle laboriose trattative fra gli Stati dell'Unione Europea, alla voglia eccessiva di regionalismo e provincialismo, all'irrigidimento verso il fenomeno dell'immigrazione.

Ma è forse già interamente compiuta questa grande opera della divina Provvidenza?

Non ancora del tutto, ma si compie ogni giorno

Se si volesse determinare a qual segno il mondo sia giunto in tanto lavoro (di socializzazione), noi potremmo osservare che è già ribassato per sempre e vinto l'egoismo della famiglia. Non che esso non si dimeni quasi serpe alla quale è schiacciato il capo, o quasi idra che sta rimettendo le teste troncate. Ma lo consideria-

mo come vinto, perché non può più oggi rinvigorire granché, in presenza di una società civile prevalente, e sempre pronta a riumiliarlo.

Questa era la prima operazione che si doveva fare. Ma ora la società civile è inorgoglita essa stessa della sua vittoria. L'egoismo è passato dalle *famiglie* nelle *nazioni*.

Questo nostro è appunto il tempo dell'*egoismo nazionale*. Vive, questo egoismo, cresce, invade tutto. Esso crede di poter tutto, si irrita ed inasprisce ad ogni sospetto che lo si voglia regolare o frenare.

Eppure esso deve riceverlo questo freno. Lo riceverà dalla legge della giustizia universale, propria della società teocratica, e dal progresso della carità universale predicata incessantemente dalla Chiesa di Cristo.

Tale è la seconda grande opera che resta da compiersi.

La società teocratica non vuol distruggere la civile, ma vuole sradicare dal suo seno il vizio dell'egoismo che la altera rendendola ingiusta. Così come, a suo tempo, la società civile non volle distruggere la società domestica (famiglia), ma volle guarirla dallo stesso male di un egoismo ancor più ristretto, di cui era viziata.

L'*universale giustizia* e l'*universale amore* sono dunque i potenti farmaci portati dal cielo in terra dal maestro degli uomini, che nel femore ha scritto *Re dei re e Signore dei signori* (Ap 19, 16). Solo essi possiedono la virtù di medicare le nazioni.

Da qui si capisce come non può più apparire dubbiosa l'importanza, né incerto il fine di questa *Filosofia del diritto*, che noi abbiamo tracciato come meglio abbiamo saputo.

ALLARGARE IL CUORE, RISPLENDERE D'AMORE

Il precetto del Signore risplenda sulla terra di quella gloria di cui risplende in cielo.

Bell'impresa, viene da dire. Sarà mai possibile?

Il Padre Fondatore ci ha creduto, altrimenti non l'avrebbe scritto come suo testamento spirituale nell'ultima lettera.

Amatevi gli uni gli altri ... Quante volte ha pronunciato e scritto quella grande parola "carità" come l'ha praticata in tutte le prove della vita!

È opportuno continuare a considerare l'importanza del testamento spirituale del Padre Fondatore. La paginetta mensile che vi dedico è finalizzata a questo. Con la prima ho suggerito di "osare", con l'aiuto di Dio: *amare chi è meno amabile*. Con la seconda si è detto di "*benedire e non maledire*". Ora eccoci alla terza luce che fa risplendere il precetto dell'amore nella capacità di *accrescere l'amore*.

Attingiamo da un'altra lettera di Rosmini, dove tocca pure il tema della luce e segnala il precetto.

L'8 aprile 1853, un anno e più prima di quel testamento spirituale scritto il 26 maggio 1854, egli scriveva una bellissima lettera agli Scolastici a Domodossola. «È utilissimo, senza dimenticare nulla di quanto ha insegnato Gesù Cristo, prendere qualche *punto luminoso*, nel quale concentrare i pensieri. [...]. Questo punto emimente dunque, che vi sia *quasi stella* e scorta sicura, deve essere un altissimo sentimento della vostra santa vocazione» alla pratica della carità.

«Sì, è necessario, o carissimi, che ciascuno esulti e ringrazi Iddio nel vedersi membro del nostro Istituto, che si propone di adempire, per quanto l'infermità umana lo permette, *il precetto del*

Signore, la carità [...]. Confido, carissimi, che questa carità regnerà anche nei vostri cuori. Tanto può il servo di Dio, quanto ha di carità in se medesimo. Chi accresce l'amore, accresce la forza spirituale: chi diminuisce l'amore diminuisce pure in sé la forza del bene operare. Dunque dilatiamo il cuore: Noi siamo chiamati da Dio ad avere un cuore grande per il molto amare». (Epistolario Ascetico, lettera 1392).

Come fare? Come avviene in ogni crescita: insistere con pazienza incessante sul punto più oscuro della propria vita. Ciascuno lo deve individuare, come ho suggerito nelle due volte precedenti, e lì applicarsi. Vediamo come fare.

AVVICINARSI A DIO. *Lavatevi, purificatevi, ricercate la giustizia (Is 1,16); anche se i vostri peccati fossero come scarlatto, diventeranno bianchi come neve (Is 1,18).*

Nel primo versetto brilla l'indicazione della ricerca paziente della giustizia, dell'accrescere l'amore giusto verso se stesso reso figlio di Dio. Un giovane religioso nel giorno della sua professione ricevette in dono, tra altri più vistosi, un sassolino. Chiese spiegazione e l'amico, con una certa flemma, dopo un po' gli disse: «Tienila in mano spesso e ti accorgerai che, a forza di limarla, si rivelerà una perla brillantissima. Ora tu hai fatto un grande passo, ma sei ancora una pietra grezza. La tua vita, solo se ti lascerai lavorare da Dio al quale ti sei consacrato, risplenderà sempre di più, come una perla».

L'altro versetto mostra lo splendore candido del credente perdonato da Dio. Mi sono domandato: se brilla chi è perdonato, quanta sarà la luce di chi perdona, di chi imita Dio in questo?

Sì, si vede la gioia commossa e luminosa di chi è perdonato e ritrova il candore della coscienza. Una gioia che fa alzare gli occhi, come fu per il pubblicano, che prima teneva gli occhi a terra. Ancora di più, però, *brilla negli occhi di chi perdona*. Lì, non solo gli occhi non guardano più a terra, ma la persona stessa sembra quasi che non tocchi più terra.

Mi sono ricordato di questa luce, che avevo percepito parlando di perdono con una persona. Mi dice: «È una gioia che non si

può capire se non la si prova». La guardo e noto la luce degli occhi; continuo a contemplare quella luce e lei non li abbassa, ripete convinta: «È una gioia ...», come per dire «guardi che ho mantenuto il proposito degli esercizi spirituali dell'anno scorso». Riguarda il perdono di cui si è resa capace, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Quegli occhi non si abbassano, non temono smentita, si inumidiscono un po' e brillano ancora di più. Che luce!

Un amore che cresce dilata il cuore. Se cresce fino a donare il perdono giunge agli occhi e a tutta la persona. *Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita* (Fil, 2,14-16). Sì, caro Padre Fondatore, “teniamo alto” anche il tuo testamento, perché sulla nostra aiuola rosminiana il precetto del Signore risplenda.

Padre Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ

3. Libertà e amore grande

Se l'Istituto della Carità fa coincidere il proprio carisma con quello di ogni cristiano, che è la salvezza e la perfezione umana e spirituale delle singole anime in esso associate, allora deve rimanere sempre aperto a tutto ciò a cui si apre il vangelo. Lungo il suo viaggio, nella storia e nello stesso percorso esistenziale dei singoli, la generale stella fissa di riferimento, l'ideale comune da raggiungere, è la salvezza e la perfezione delle persone che ad esso si stringono.

Per mantenere in coerenza tale carisma, bisogna anzitutto che esso sia aperto a tutti i cristiani, perché tutti tendono alla perfezione. Può entrarvi il giovane e l'adulto, il dotto e il semplice, l'ecclesiastico e il laico, purché viva in lui l'anelito alla santità.

Bisogna poi che i singoli mezzi di perfezione si subordinino al fine e gli ruotano attorno con flessibilità. Le vie cioè per le quali raggiungere la santità non potranno essere rigide, ma agili, pronte a mutare secondo le esigenze imposte dal fine. Dovranno adattarsi ad amare Dio e il prossimo secondo le indicazioni dei tempi e dei luoghi. E sarà proprio l'avvicinarsi delle circostanze, che per Rosmini se lette bene costituiscono la voce della Provvidenza, a suggerire come sia l'Istituto sia le singole anime dovranno muoversi.

Non vuol dire che l'Istituto ed i religiosi non abbiano quotidianamente un ufficio e un compito preciso nella Chiesa. Vuol solo dire che mentre si va facendo concretamente ciò che Dio sta chiedendo al momento, lo spirito rimane aperto a tutto ciò che il Signore potrebbe chiedere domani. Mentre ci si impegna al meglio su ciò che è stato chiesto di fare, non si chiude la porta a nuove possibilità.

Il rosminiano nel cuore è come una specie di cellula staminale indeterminata, disponibile a qualsiasi determinazione futura, mentre nel concreto svolge un servizio determinato.

Facendo propria una parola comune alla spiritualità ecclesiale della modernità, valorizzata da san Ignazio di Loyola, Rosmini chiama *indifferenza* questo stato d'animo. In altre parole, il rosminiano che ha deciso di seguire Gesù, *non fa differenza* o distinzione tra un mezzo e l'altro di santificazione, ma si mantiene pronto a fare tutto ciò che la volontà di Dio ritiene bene per lui.

Potrebbe sorgere un'obiezione: e nei momenti in cui la volontà di Dio non si è ancora determinata, o non è chiara, che cosa deve fare il rosminiano?

La risposta di Rosmini è semplice: tale possibilità di stallo e di attesa sterile non esiste. Infatti la perfezione voluta da Dio si acquista con l'amore di Dio e del prossimo. L'amore di Dio si coltiva nel *contemplarlo* attraverso il silenzio la preghiera e la meditazione; l'amore del prossimo attraverso il servizio operoso e soprattutto attraverso la distribuzione dei beni spirituali acquistati durante la contemplazione. Ora la contemplazione, che è fondamento per edificare la carità del prossimo e al tempo stesso comprende la ca-

rità del prossimo, è sempre possibile. Anzi è la cosa più nobile, più desiderabile, perché comunica da subito la gioia che viene dalla verità. Il rosminiano dunque, nei momenti in cui l'urgenza della carità non lo fa uscire verso il mondo, si rifugia nella gioia della verità contemplata, e nel cuore di Dio continua ad amare tutto il prossimo.

Se sa vivere bene queste indicazioni, il rosminiano sperimenta ogni giorno, nel suo Istituto e nella propria anima, lo spirito di libertà dei figli di Dio.

La mancanza di carismi specifici lo tiene sciolto da vincoli che potrebbero col tempo non essere digeriti da nuove culture o esigenze storiche. La mancanza di una rotta vincolante per raggiungere la patria celeste, gli lascia la possibilità di scegliere al momento rotte alternative più consone ai tempi ed alle culture. Può aprirsi a forme di carità che il suo fondatore non aveva viste, perché non ancora venute alla luce. Può sperimentare, con la fantasia della carità che cammina sempre con le due gambe del principio di fallibilità unito al principio di perfettibilità, nuovi percorsi caritativi. Il tutto senza rimpianti, o paure di tradire il carisma del proprio Istituto. È questa libertà che dà al rosminiano genuino la qualifica di *liberale*, cioè di cristiano che vive il respiro cosmico di uno spirito sempre a suo agio coi tempi e con le culture.

Altra caratteristica di questo stato spirituale è un cuore che si esercita quotidianamente a pensare ed amare in grande. Pensa in grande, perché la sua mente, non costretta ad appiattirsi sul piccolo angolo della Chiesa a lei affidato, può spaziare sull'intero mare della Chiesa. Ama in grande, perché il suo cuore vuole tutto il bene di cui la Chiesa è madre.

Egli ha modo così di sperimentare ciò che Dio diceva agli Israeliti: *Vi ho portato sulle mie ali di aquila.*

Rosmini ha anche attenzione a rimuovere tutto ciò che potrebbe inquinare i doni della libertà e del pensare in grande. Dice ai rosminiani di vestire come veste il clero romano. Per i fratelli non sacerdoti consiglia un abito decente quale è in uso tra gli abitanti del territorio. Non stabilisce, né abolisce, determinati cibi,

bevande, mortificazioni. Scoraggia qualsiasi tipo di giuramento di fedeltà, soprattutto giuramenti verso scuole determinate di pensiero. Agli scrittori rosminiani raccomanda di non fregiarsi del titolo di appartenenti all'Istituto col desiderio di essere da esso protetti: essi, in ciò che scrivono, dovranno contare solamente sulla propria autorevolezza. Insomma, il suo Istituto dovrà stare attento a coltivare non ciò che lo differenzia dagli altri (spirito di corpo che porta alla mentalità da cortile più che ai cieli dello spirito cristiano), ma ciò che aumenta il dialogo e la comunione con religiosi, clero, fedeli.

(3. *continua*)

Dal noviziato rosminiano

NUOVI ALUNNI ALLA SCUOLA DI ROSMINI

Oggi scrivo agli amici di *Charitas* con la gioia di aver ricevuto al Calvario di Domodossola alcuni giovani che cominciano il loro cammino di formazione religiosa rosminiana. Ci siamo dati appuntamento al Calvario per il giorno della Trasfigurazione: *Gesù* – dice S. Luca – *salì coi suoi discepoli sul monte “a pregare”*.

Quando i discepoli gli avevano chiesto di insegnare loro a pregare, Gesù lasciò loro il *Padre Nostro*. Ogni rabbino che si rispettasce aveva in quel tempo una preghiera per i suoi discepoli, che riassumeva la sua dottrina e che li caratterizzava come appartenenti al suo gruppo. Non è questo però lo spirito del *Padre Nostro*. Gesù non insegna infatti semplicemente una formula teologica, ma piuttosto una serie di atteggiamenti esistenziali: il desiderio della Santità, l'amore al Regno di Dio, la ricerca della Volontà del Padre, l'abbandono alla Provvidenza, la consapevolezza del proprio limite, del bisogno di essere perdonati e di saper perdonare, il desiderio di poter vivere e agire nel bene, liberi dai legami del male. Gesù sale sul monte della Trasfigurazione con questi atteggiamenti, perfetti nella sua umanità perfetta, e come tante volte ne aveva mostrato la forza e l'efficacia nei miracoli e nella predicazione, questa volta la mostra nel suo volto luminoso.

Il padre fondatore traduce ed approfondisce gli atteggiamenti del *Padre Nostro* nelle *Massime di perfezione cristiana*. Con queste in mano e soprattutto nel cuore siamo saliti al Calvario. Del resto, quando il 20 febbraio 1828 ci saliva lui, diceva esplicitamente che lo faceva non per fondare un istituto, ma per «fare al Calvario la Quaresima». Il nostro Istituto non nasce da un progetto precostituito, quanto piuttosto dalla libertà di non precostituire progetti: dal desiderio di far posto a Dio. Scrive il padre circa la sua venuta al Calvario: «Ci sono venuto [...] per riformare il mio spirito». Riformare, cioè lasciare che Dio mi prenda nelle sue mani e mi rimodelli come creta.

Mi hanno colpito molto le parole di Luca, come pure quelle di Rosmini: io oggi, cosa voglio, cosa cerco? Se la presenza di Dio può illuminare il mondo anche attraverso lo splendore del mio volto, come lo alimento? Con quali mezzi? Con quali ostacoli? Quali le decisioni da prendere? Quali i modi di dar loro forza e di attuarle?

Questa purificazione è l'impegno primario di ogni rosminiano e l'atteggiamento di fondo da cui scaturisce naturalmente ogni altra carità secondo l'ordine del bene. Siamo nati come Istituto proprio perché il padre è venuto al Calvario senza pretendere di fondare un istituto, ma rimettendone l'ispirazione nelle mani di Dio e consacrando ore e giorni alla preghiera, all'ascolto, all'ascesi. Il 30 gennaio 1828 scriveva a p. Loewenbruck: «Quanto c'è bisogno nel nostro caso, che non facciamo nulla, perché sia il dito di Dio a fare tutto in noi! Quanto c'è bisogno che Dio annulli e smonti tutti i nostri progetti, per costruire, per ricreare in noi e negli altri quello che vuole! Non c'è niente di più dolce che sentire venir meno in sé tutto quello che ci può essere di stimato e di grande a giudizio degli uomini per far posto alla virtù di Gesù Cristo e rinnovare in essa tutte le cose [...]. Troviamoci dunque, preghiamo insieme e [...] domandiamo al Signore le luci necessarie per ogni altra [...], non secondo la nostra, ma secondo la sua adorabile volontà».

È l'augurio che faccio ai nostri giovani amici e a tanti altri che sentono la chiamata nel cuore. Troviamo spazio perché per un momento i nostri progetti imparino ad aspettare. Forse c'è qualcosa di più importante che Dio ci sta chiedendo: ci chiede il massimo per il massimo bene ... e non ci abbandona un istante.

Pierluigi Girolì

(Padre Maestro dei novizi)

PIACERE A DIO

Prima massima rosminiana di perfezione

Con questo primo articolo, Maria Michela Riva, suora rosminiana e docente di lettere, inizia la sua collaborazione a Caritas, proponendoci una serie di riflessioni personali sulla spiritualità rosminiana. Suor Maria Michela è conosciuta per averci dato la trasposizione in lingua corrente sia delle Massime di perfezione cristiana (Edizioni Rosminiane, 1996, 2004), sia dei Discorsi della Carità (Il Maestro dell'Amore, Edizioni Rosminiane 2004). Ha inoltre curato sia la pubblicazione in molte lingue della vita di Rosmini a fumetti (Il mio Rosmini, Fede e Cultura, Verona 2011), sia una vita di Rosmini per adolescenti (Antonio Rosmini. Mente e Cuore, Edizioni Rosminiane, Stresa 1997).

PRIMA MASSIMA DI PERFEZIONE. Più la si legge e più la si riconosce comprensiva di tutto l'ossequio di fede, di amore e di speranza che dobbiamo a Dio. È madre di ogni virtù, è necessaria per aderire al Vangelo e muovere passi nel cammino della santità. Le altre massime non sono che suo sviluppo. Le sei massime, infatti, sono una nell'altra, una aiuta a praticare l'altra, e tutte aiutano a vivere la prima. Essa dice: *Desiderare unicamente e infinitamente di piacere a Dio, cioè di essere giusto*. Ti imposta la vita, la persona, tutta la vita e tutta la persona. *Unicamente*, infatti, vuol dire che non c'è altro desiderio al di fuori di quell'unico desiderio, che perciò diventa il tutto. Se fuori dal desiderio unico resta un minimo desiderio svincolato, il desiderio non è più uno solo, cioè tutto. "Amerai il Signore Dio tuo con *tutto* il tuo cuore, con *tutta* la tua anima e con *tutta* la tua mente" (Mt 22, 37). La prima massima aiuta a vivere il comandamento dell'amore! Niente di te, della tua vita, sarà estraneo al tuo desiderio di piacere a Dio, perché nel de-

siderio comincia l'amore. La massima chiede quindi di desiderare anche *infinitamente* perché il desiderio *insaziabile* conduce l'amore al suo compimento.

Nel *desiderio* c'è l'uomo, il cuore, il senso e valore ultimo di sé, l'identità. E proprio perché il cuore è il luogo simbolo del desiderio e dell'identità, Rosmini educatore dice: «In tutto il corso degli studi noi intendiamo formare il *cuore* dell'uomo, che è quanto dire *tutto* l'uomo». Dunque la prima massima ha l'efficacia pedagogica dell'*unità dell'educazione*: fa sbocciare e fiorire la "nuova creatura" battesimale proponendole il fine altissimo, unico, che abbraccia tutto di lei e tutta la realtà attorno a lei, e convoglia tutto a "*portarla in Dio*". «Chi non raccoglie con me, disperde» dice Gesù (*Mt* 12,30). Con la prima massima non ci manca nulla di aiuto a raccogliere tutto di noi in Gesù, ci sentiamo portare all'unità di noi stessi e della nostra vita; avvertiamo in noi il formarsi di una sempre maggiore consistenza ideale, spirituale e psicologica, sperimentando la pace che costruisce ordinatamente, anche a piccoli gesti, un grande bene, Dio sa quale.

Dunque, *desidero piacere a Dio, essere giusto* ai suoi occhi, essergli *caro, cara*. Punto e basta. Tutto ne scaturisce. Quando sono in buona salute e quando mi prova la malattia, quando sono al settimo cielo e quando mi angoscia la sofferenza, quando mi apprezzano e quando mi umiliano, in un lavoro o in un altro, in un luogo o in un altro, con una persona o con l'altra, nel vivere e nell'andare a morire... *un solo insaziabile desiderio: piacere a Dio*. Senza accorgermi, mi trovo nell'amare di *puro amore*, come fa Dio, e nell'*amore universale*, perché per Dio sono disposto ad abbracciare tutto come a lasciare tutto. Mi preme "sol soddisfare Dio".

*Ma ... la prima massima non è un semplice volo dello spirito.
Impone un forte esame di coscienza!*

Suor Maria Michela

IL PRIMO LUGLIO A STRESA

Festa liturgica del beato Antonio Rosmini

Il 1° luglio, giorno della morte e dell'annuale commemorazione liturgica del beato Rosmini, Stresa, che ne possiede la tomba e tanti ricordi ancora tangibili della sua presenza, organizza una festa che di anno in anno si va arricchendo sempre più di sensi civili e religiosi. Il tutto, grazie ad una apposita commissione di padri e di suore, che ne programma lo svolgimento sin nei minimi dettagli.

Quest'anno la festa è iniziata alla vigilia, domenica 30 agosto, con la messa vespertina in Parrocchia, tenuta dal nuovo parroco don Gianluca Villa (un tassello nuovo), seguita dalla processione al Colle Rosmini sponsorizzata dal Comune. Si è voluto così sottolineare un aspetto caro a Rosmini: siccome la carità unisce, è bello dire ai cittadini che Parrocchia, Comune e padri Rosminiani si uniscono e vanno d'accordo quando c'è in palio il bene dell'uomo.

La concelebrazione e la processione sono state presiedute (altro dono grande ai rosminiani ed ai cittadini del territorio) dal vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla. Egli nella sua omelia ha insistito sulla fede testimoniata da Rosmini quale desiderio intenso della volontà intelligente proiettato verso Dio come verso la stella di riferimento dell'intera esistenza (la parola *desiderio* richiama nella radice il termine latino *sidus*, che significa appunto *stella*).

Anche la processione, attraversando le vie principali di Stresa, affollate da turisti di ogni paese e di ogni religione, voleva essere una testimonianza. Come dir loro, in gioiosa umiltà (c'era anche la banda musicale) e solidarietà: *Noi crediamo alla realtà di questi valori invisibili ai sensi*. Al termine della processione, nella Chiesa del santissimo Crocifisso il nuovo padre Generale, Vito Nardin, si è fermato sull'opera giovanile di Rosmini, intitolata *Il giorno di solitudine*, per dirci come Rosmini, ancora giovanissimo, era riuscito a convogliare i desideri dei sensi e la ricerca della ragione verso l'ardore della carità che si coltiva con la fede.

È intervenuto anche il sindaco di Stresa, avvocato Canio Di Milia, per confermarci la solidarietà della cittadinanza e per avan-

zare il progetto di una statua del beato Rosmini, da collocare per la venerazione dei fedeli in apposito spazio nella Chiesa parrocchiale.

La domenica del primo luglio si è svolta tutta al Colle Rosmini, coi numerosi padri, suore, ascritti, amici e simpatizzanti provenienti un po' da tutto il nord d'Italia (torinesi, milanesi, roveretani, bergamaschi ...).

A presiedere la concelebrazione un altro vescovo a noi carissimo, Renato Corti, il quale non solo da vescovo di Novara ha preso a cuore la beatificazione di Rosmini coinvolgendo tutta la diocesi, ma ha voluto condividere la spiritualità rosminiana accettando la proposta di essere anch'egli *ascritto* all'Istituto della Carità.

Semplice e profondo, com'è suo solito e come la sua figura ieratica suggerisce a chi lo incontra, egli ha fatto alcuni accostamenti arditi tra la figura di Rosmini e qualche personaggio sacro della Bibbia.

Ci ha spiegato come Rosmini ricorda la testimonianza del profeta Geremia, *sedotto dal Signore* al punto dal non poter scrollarsi di dosso la pesante missione affidatagli, perché divorato nelle ossa da un incontenibile e inestinguibile *fuoco ardente*.

Rosmini vive ancora in sé lo spirito di san Paolo, per il quale nessuna fatica e nessuna resistenza esterna potevano *separarlo dall'amore di Cristo*.

Infine Rosmini ricorda l'invito di Gesù ad *abbandonarsi* alla volontà del Padre buono e provvidente, senza temere nulla circa la propria vita. E questo atteggiamento di totale affidamento a Dio non deve venire meno, anche se Egli dovesse chiedere non parte del nostro sangue, ma tutto il nostro sangue.

Ha concluso l'omelia riportando, come riassunto, una preghiera di Charles De Foucauld. Una prova che i santi tra loro, quando raggiungono le profondità della spiritualità, diventano una eco del Cristo che rimbalza lungo la storia quasi con le stesse note. Una prova della comunione dei Santi. Qui si avverte una perfetta consonanza coi pensieri rosminiani dell'*offerta del proprio sangue* e dei *discorsi della Carità*.

La preghiera è la seguente: *Padre mio, io mi abbandono a Te, fa di me ciò che Ti piace: qualunque cosa Tu faccia di me, Ti ringrazio. Sono pronto a tutto, accetto tutto, perché la Tua Volontà si compia in me e in tutte le Tue creature; non desidero niente altro, mio Dio. Depongo la mia anima nelle Tue mani, Te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché Ti amo. Ed è per me una esigenza d'amore il donarmi, il rimettermi nelle Tue mani senza misura, con una confidenza infinita, poiché Tu sei il Padre mio.*

La partecipazione corale ai canti liturgici, l'elevato spirito di pietà e di comunione tra clero e popolo numerosi, la casta gioia festante che si percepiva nell'ambiente, la presenza servizievole dei giovani che si preparavano ai voti perpetui e di quelli che si preparavano ad entrare in noviziato, tutto sembrava confermare *quanto sia bello e dia gioia che i fratelli vivano insieme*. E faceva venire in mente l'esortazione di Rosmini a che la Chiesa riproponesse la suggestione dei riti, quando si celebrano con la solennità e lo spirito dovuti ai contenuti che essi annunciano.



Stresa, chiesa parrocchiale: la solenne celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo di Novara, mons. Franco Giulio Brambilla per la memoria del beato Antonio Rosmini, la sera di domenica 30 giugno 2013

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

1. Perché i simboli?

Rosmini, nella prima delle *Cinque Piaghe*, si rammarica che sia i sacerdoti sia il popolo dei fedeli, durante la modernità, vadano perdendo il valore dei simboli religiosi. Il sacerdote sull'altare, o durante l'amministrazione dei sacramenti, porta vestiti, usa parole e oggetti, compie azioni che rimangono oscuri ai più. Ai suoi tempi parlava pure la lingua latina, che non era più quella del popolo.

Vesti, parole, oggetti, gesti, in liturgia compiono la funzione di simboli. I simboli sono realtà visibili e tangibili che non parlano di se stessi, bensì di qualcosa d'altro lontana o immateriale. Come il dito che indica la luna, il cartello che ti dice in che direzione andare per raggiungere una città. I sacramenti sono di questo genere: segni o simboli di realtà sacre, spirituali, invisibili.

La liturgia, di conseguenza, è ricchissima di simboli, sapientemente e minuziosamente programmati per "parlare" al cuore ed all'intelligenza del fedele. L'altare, le tovaglie, i colori delle vesti, i baci, le genuflessioni, l'elevazione dell'ostia, l'uso dell'incenso e dell'acqua benedetta, i gradini per accedere all'altare ... Tutto viene offerto per conservare la solennità del sacramento, per far prendere coscienza degli alti misteri che vengono là celebrati.

Togliere anche una minima parte di questi simboli significa impoverire la liturgia, mancare di rispetto alla grandezza della rappresentazione, privare il popolo cristiano di qualche nutrimento. Significa anche sottovalutare per leggerezza il proprio ruolo di celebrante, svilirlo, banalizzarlo. Col rischio di favorire l'indurimento del cuore del fedele, di rimandarlo a casa senza avergli fornito il dovuto alla sua intelligenza ed alla sua volontà.

L'altro rischio forte è quello di perdere in se stesso e di far perdere ai fedeli la fierezza del proprio sacerdozio. Se non scopria-

mo la grandezza di ciò di cui siamo portatori e mediatori, anche la dignità del nostro ruolo si offusca in noi e negli altri. Come possiamo amare e far amare ciò che non conosciamo? Come possiamo comportarci da ministri del Re se non abbiamo la coscienza della nostra investitura e dell'alta responsabilità che ci è stata affidata?

Si pensa con leggerezza, se si crede che basti celebrare i sacramenti nella lingua del popolo, per aver risolto il problema. La lingua è uno dei tanti simboli. Comprenderla è un primo passo sulla via giusta del recupero del senso dei simboli. Ma non basta, se tutto il resto rimane oscuro. Inoltre, quando ciò che si comunica è molto profondo e ricco, come nel caso dei sacramenti, i contenuti del linguaggio possono non essere colti anche se chi parla usa la nostra lingua. Lo sanno bene il matematico, il fisico nucleare, l'astronomo, il poeta: si può seguire una loro lezione fatta nella nostra lingua senza afferrare i contenuti che stanno sotto le parole usate.

Nel caso della religione, i contenuti sono spirituali. Lo spirito, che i sacramenti comunicano e tengono vivo in noi, è una realtà che non si vede, non si tocca, non si ode, non è misurabile. Diversamente dalle idee astratte, lo spirito è una realtà. Ma, a somiglianza delle cose astratte, bisogna aiutarsi con segni sensibili per coglierne la presenza. È l'eterno che si rivolge alla parte eterna che è in noi attraverso cose materiali.

Il simbolo dunque ha questa funzione: aiuta ad orientare l'attenzione su una realtà interiore attraverso un "segno" esterno che lo significa e rappresenta. Come la bandiera che è simbolo dell'identità della nazione, come l'inno nazionale che è il simbolo dell'appartenenza ad un unico popolo. Quando si vede la bandiera, quando si ode l'inno, lo spirito nazionale che c'è in noi si risveglia e si nutre. Anche il *logo* oggi copre questo bisogno: lo adoperano le ditte, i comuni, le regioni, le associazioni.

Vorrei fare un esempio concreto di quanto la comprensione del simbolo aiuti la partecipazione alla liturgia. Quando il fedele si avvicina a ricevere la comunione, egli ha tre scelte nel modo di riceverla: in bocca, con le mani incrociate, con la mano sinistra mentre la destra stringe il polso della sinistra.

Tutte e tre hanno una portata simbolica che è bene conoscere, sia per sapere ciò che si fa, sia per farlo bene.

Chi riceve l'ostia consacrata in bocca, desidera che il corpo di Cristo entri in lui evitando ogni passaggio non necessario. Egli ha rispetto dell'ostia, può sentire che le sue mani non sono pulite abbastanza per toccare un così grande dono, desidera che non si disperda per distrazione neppure un frammento di quanto sta per ricevere. Tutti sentimenti da rispettare, perché segni di venerazione.

Chi la riceve in mano è cosciente del progresso che l'umanità ha fatto circa l'igiene del corpo umano. Se mette le mani a forma di croce, la sinistra sopra la destra, desidera fare da croce (ecco il simbolo) al corpo di Cristo. Egli rivive il momento storico in cui il corpo stava adagiato sul legno della Croce. Fa da croce al suo Dio, che scelse quel tipo di morte per redimere il mondo.

Chi la riceve sulla mano sinistra, mentre la destra abbraccia il polso della sinistra, desidera ricevere Cristo come il suo Re, e quindi fa da trono (altro simbolo) alla sua venuta. Come gli dicesse: vieni, mio Re.

Si capisce che un conto è compiere questi gesti sapendo ciò che essi vogliono significare, un conto compierli meccanicamente o distrattamente. Nel primo caso il simbolo sveglia la nostra intelligenza a rendersi conto dell'azione che compie. E la nostra volontà, alla vista del valore che le viene incontro, si accende ed "ama" maggiormente ciò che vede, perché lo riconosce, lo abbraccia, lo fa suo.

(1. continua)

LA FEDE COME LUCE

Breve riassunto della nuova enciclica Lumen Fidei

Una delle novità di questa enciclica, firmata da papa Francesco il 29 giugno scorso, è, come dice il titolo, il desiderio di illustrare un aspetto della fede di norma trascurato: *la sua luminosità*. La fede possiede una luce soprannaturale inferiore a quella della gloria (la luce dei santi che in cielo vedono Dio faccia a faccia). Ma è superiore alla luce naturale della ragione, ed è talmente vasta, che è «capace di illuminare *tutta* l'esistenza dell'uomo» (n. 4). Ed è talmente preziosa, che «quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore» (n. 4).

La fede è un dono soprannaturale che non si coglie in un luogo, ma in un dialogo personale interiore: Dio chiama e promette; l'uomo risponde, fidandosi della veracità di Dio, anche perché sperimenta che chi l'ha chiamato lo conosce meglio di come egli conosce se stesso. Si crede dunque «con il cuore» (Rm 10, 10), *cor ad cor*, cioè con quel «centro dell'uomo» (n. 26), dove convergono e dal quale partono tutte le potenzialità umane. Il cuore, allora, come garante di libera e integra adesione: pulsione, intelligenza, ragione, volontà, libertà.

Proprio perché fondata su una promessa, la fede impegna ad un cammino che si proietta sul futuro, verso il Regno, e la luce che dà senso a questo cammino è ancora veniente dall'alto. Ma non è luce piena, bensì «lampada che guida nella notte i nostri passi» (n. 57), quanto basta per vedere il tratto che quotidianamente dobbiamo fare verso il compimento della promessa.

La persona di Gesù, in questo contesto, è per il cristiano la conferma e la testimonianza più piena di dove porta la fede, ed è insieme «Colui al quale ci uniamo per poter credere» (n. 18). Da qui, direbbe Rosmini la gravidanza del credere e vivere *in Cristo*.

Gesù, tramite la fede, «dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo» (n. 21). È Lui che ci dà la salvezza, mentre preten-

dere di salvarci da soli (autosufficienza) è un mito ed un'amara illusione. Ed è Lui a tenere uniti tutti i credenti in un corpo solo, che costituisce la Sua Chiesa.

Proprio perché si aderisce col cuore, dove confluiscono ragione e volontà, la fede ha bisogno della verità, per conservarsi pura e non cadere nei tranelli della minuta e cangiante emozionalità, o nel bigottismo oscuro. Ed essa a sua volta, proprio perché porta in sé il sigillo dell'amore di Dio da cui proviene, scalda la verità con l'amore, impedendole di ridursi ad arido scientismo e tecnologia. Offre alla vita dell'uomo un amore illuminato, lontano dall'amore torbido che sale dal basso della natura umana.

In altre parole, la fede si fa garante di un cammino esistenziale che mantiene integra tutta la ricchezza umana, compreso il suo essere *capax Dei*.

Verità e amore, purificati, aprono l'uomo alla realtà umana e cosmica «in tutta la sua ricchezza inesauribile» (n. 34). La "ricerca" dell'uomo, qualsiasi ricerca nel tentativo di comprendere e di comunicare, se fatta con retta intenzione, è già implicito desiderio di Dio che è verità; è già un vivere «senza saperlo, nella strada verso la fede» (n. 35).

Vissuta con sincerità, la fede non può non diventare testimonianza, di opere e di confessione. È come mostrare agli altri, perché ne partecipino, la luce di Dio che brilla sul nostro volto. Ed il luogo privilegiato di questa trasmissione, entro il quale viene garantita la purezza e integrità di ciò che si trasmette, rimane la Chiesa. Essa compie il suo compito di madre, che tramite i sacramenti fa nascere l'uomo alla fede (battesimo), lo rinvigorisce (cresima), lo nutre quotidianamente (eucaristia).

Le ultime pagine dell'enciclica intensificano il respiro missionario che l'accompagna dall'inizio. La fede non è solo luce sul cammino per l'eternità, ma anche luce per la società intera lungo la storia: «Il Dio affidabile dona agli uomini una città affidabile» (n. 50). Essa «illumina la città degli uomini» (n. 51), perché rende più saldi i vincoli tra di loro, coopera al bene comune, promuove la giustizia, salvaguarda il mutuo amore in famiglia, dà ai giovani

«la gioia della fede» (n. 53), riconduce «alla vera radice della fraternità» (n. 54), restituisce all'uomo la dignità perduta, ricorda che il creato è un dono di cui avere cura, dà un senso appagante alla sofferenza, non permette che ci venga rubata la speranza.

La fede ha i suoi frutti, tra i quali la gioia: «Quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede» (n. 58).

Maria rimarrà sempre, per il credente, il modello supremo di creatura cui guardare e invocare per ispirarsi nel cammino della fede. Tra le preghiere, che il cristiano le rivolge, c'è la seguente: «Semina nella nostra fede la gioia del Risorto» (n. 60).

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di *Charitas*, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed il codice fiscale 81000230037.

EVENTI ROSMINIANI

1° luglio a Rovereto

Il settimanale diocesano *Vita Trentina* del 30 giugno 2013, a p. 12, in un articolo a firma Sonia Severini, ricorda che l'annuale e solenne memoria liturgica del beato Rosmini viene fatta a Rovereto in ottobre. Tuttavia si è voluto ricordare ugualmente il 1° luglio con una celebrazione solenne nella Chiesa di Santa Maria del Carmine. La parte centrale dell'articolo è dedicata alla presentazione degli *Ascritti rosminiani*, visti come cristiani che desiderano *vivere da laici il carisma rosminiano*.

Le suore rosminiane hanno una nuova madre Generale

Il 9 luglio 2013, il Capitolo Generale delle Suore della Provvidenza - Rosminiane, che si è tenuto nella loro casa romana di via Aurelia, ha eletto la nuova superiora Generale nella persona di madre MARY ANTONIETTA TOOMEY. Proviene dal Regno d'Inghilterra, è di origini irlandesi ed ha 64 anni. Succede a madre Carla Cattoretti, che ha coperto il ruolo per 12 anni (2 mandati). Ne dà notizia agli italiani il quotidiano cattolico *Avvenire* di venerdì 12 luglio (p. 17), con un articolo del nostro ascritto rosminiano Roberto Cutaia. Un ringraziamento a madre Cattoretti, ed un augurio santo alla nuova eletta.

Madre Mary Antonietta è la prima superiora generale proveniente dal Regno Unito. Tra gli uffici ricoperti nel passato, è stata maestra delle novizie, preside a Cardiff, provinciale delle suore del Regno Unito e d'Irlanda.

Nuovi libri dedicati a Rosmini

Le pubblicazioni dedicate allo studio del pensiero di Rosmini ed alla sua attualità da alcuni anni a questa parte si vanno moltiplicando. *Charitas* se ne rallegra e vorrebbe dar loro molta attenzio-

ne. Ma la sua natura specifica di *bollettino* a carattere spirituale e la necessità di contrarre le notizie ci obbliga solamente a portarle a conoscenza dei lettori.

In questo numero segnaliamo alcuni nuovi scritti.

Il primo è di Francesco Petrillo, dal titolo *La lezione di Antonio Rosmini-Serbati. Principi giuridici fondamentali e diritti umani* (Solfanelli, Chieti 2012, pp. 111, euro 10). Petrillo è docente di teoria dell'interpretazione giuridica presso l'Università del Molise e di Filosofia del diritto e dei diritti umani presso la Link Campus University in Roma. Nel suo studio si propone di dimostrare che Rosmini non solo ha colto i principi fondamentali del diritto ideale, ma ha saputo applicarli sapientemente alle singole emergenze storiche reali. Quindi uso del diritto come "mezzo", autonomo da ogni religione e ideologia, per aiutarci a sciogliere i nodi pratici del momento.

Il secondo è di Rocco Pezzimenti, dal titolo *Persona, società, stato. Rosmini e i cattolici liberali* (Città Nuova, Roma 2012, pp. 327, euro 24). L'autore insegna Filosofia politica e Storia delle dottrine politiche alla LUMSA di Roma. In questo denso volume Pezzimenti, pur riservando a Rosmini un ruolo da protagonista, illustra anche le posizioni di tanti cattolici "liberali" che hanno contribuito, in dialogo vivace e creativo, alla formazione del pensiero politico e giuridico italiano della prima metà dell'Ottocento: Vinzenzo Gioberti, Niccolò Tommaseo, Pasquale Galluppi, Cesare Balbo, Alessandro Manzoni, lo stesso Pio IX sul versante pastorale. Scrive l'autore nella *Premessa*: «In questo studio mi sono preoccupato di collocare Rosmini in un contesto, oggi malauguratamente dimenticato, denso di figure di non secondaria importanza e che hanno ancora molto da dirci».

Il terzo libro è di Giovanni Chimirri, indipendente e pluri-laureato pensatore, noto ai lettori di *Charitas* per le varie opere rosminiane che ha già pubblicato in linguaggio accessibile a tutti. Ora pubblica un volume dal titolo *L'enciclopedia filosofica di Ro-*

smi. Introduzione ed esposizione sistematica (Aracne Editrice, Roma 2013, pp. 435, euro 24). Dopo una breve presentazione della vita, della “questione rosminiana” e dell’esigenza di un “sistema filosofico”, Chimirri passa in rivista, dividendoli in capitoli, i vari temi filosofici trattati da Rosmini: l’uomo, la coscienza, il diritto, l’educazione, la conoscenza, l’essere, il mondo, il divino. Le pagine sono un intreccio fra esposizione dell’autore e trasposizione in italiano corrente di passi rosminiani. Una ricca bibliografia accompagna e chiude il discorso. Chimirri si augura di aver dato un prezioso strumento ai lettori che desiderano accostarsi a Rosmini senza sentirsi specializzati.

Le Edizioni Rosminiane hanno dedicato due nuovi libri sull’opera più impegnativa di Rosmini, la *Teosofia*.

Il primo è di Samuele Francesco Tadini, che sta conseguendo il dottorato di ricerca presso l’Università di Verona. Porta come titolo *La Teosofia di Rosmini. Invito alla lettura* (Edizioni Rosminiane, Stresa, 2012, pp. 241, euro 14). È un rifacimento, per lettori meno addentro nel tema, dell’*Introduzione* che egli ha fatto per la *Teosofia* di Bompiani. Costituisce un’ottima introduzione ed un utile avviamento per orientarsi alla lettura dell’opera rosminiana.

Il secondo è uno studio a più voci, soprattutto giovani, dal titolo *Rosmini e la Teosofia. Dialogo tra i classici del pensiero sulle radici dell’essere*, a cura di Gianni Picenardi (Edizioni Rosminiane, Stresa 2013, pp. 175, euro 15). Raccoglie gli Atti del Convegno che si è tenuto presso l’Abbazia Sacra di San Michele nel settembre 2012. Il pensiero di Rosmini viene messo a confronto, scoprendone tratti comuni e originalità, con pensatori e temi, quali quelli della metafisica antica e medioevale (Samuele Francesco Tadini), Husserl (Cristian Vecchiet), inoggettivazione (Silvio Spiri), storia della medicina (Gian Luca Sanna), bellezza (Fernando Bellelli), panteismo e nichilismo (Umberto Muratore), Hegel (Markus Krienke). Il lettore vi trova un bell’esercizio per guardare questa importante opera di Rosmini sotto varie angolature.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 21 giugno 2013 si è spento il sacerdote GIUSEPPE VILLA, di 82 anni. Era nato a Seregno ed ha svolto molta della sua attività sacerdotale a Omegna, nella diocesi di Novara. Lo ricordiamo perché da giovane seminarista, per accertare la sua vocazione, fu affidato al Collegio Rosmini di Stresa, dove ebbe più occasioni di incontrare il sacerdote poeta e mistico rosminiano Clemente Rebo-
ra. Quei colloqui lo irrobustirono nella vocazione sacerdotale ed egli, in ringraziamento, ogni anno dedicava un giorno in Collegio, per pregare e meditare sulla tomba di don Clemente.

Il 1° luglio 2013, dopo una vita totalmente donata alla missione, in Tanzania ed in India, sister MARY MONICA D’CUNHA, la prima Goana tra le Suore della Provvidenza - Rosminiane, è deceduta a Muheza, all’età di 84 anni, di cui 57 di vita religiosa. Era un’ eccellente insegnante, soprattutto di lingua Inglese, totalmente dedicata alla sua missione, e centinaia di studenti possono testimoniare. A partire dal 1991 è stata impegnata nella formazione delle giovani religiose e delle aspiranti alla vita religiosa, in India e successivamente in Tanzania, e le giovani sorelle la chiamavano affettuosamente “Nonna”. La ricorderemo con grande affetto per la sua vita esemplare, consacrata al servizio. Soprattutto per la sua compassione ed il suo grande amore per tutti e per ciascuno.

Sr. Maristella Vaz

Il 13 luglio 2013 si è spenta a 85 anni suor PROSPERINA POGGIO, rosminiana. Per quarant’anni maestra elementare nelle nostre scuole domesie, ha accompagnato con passione e intelligenza generazioni di bambini al primo incontro con la formazione scolastica, senza mai dimenticare di introdurre al mistero della vita che ha testimoniato fino a pochi mesi fa anche con l’impegno religioso nella catechesi. Tra i suoi molteplici interessi: approfondimento della Sacra Scrittura e del carisma rosminiano, concerti musicali, conferenze a carattere religioso e pastorale, ricamo. Tanti, come

noi, hanno sperimentato, accanto alla sua dedizione, la caparbietà nel non arrendersi alle debolezze e fragilità della vecchiaia, cui ha ceduto solo quando i segni sono stati evidenti e insuperabili.

Il 5 agosto 2013 è tornata al Padre la suora rosminiana CLEMENTINA (CAPPIO SILVIA). Era nata a Biella nel 1929, ed entrata tra le Suore della Provvidenza a 19 anni. Ha svolto il suo servizio al Signore in varie comunità, tra cui Intra, Domodossola, Cagliari, Borgomanero Casa dell'Addolorata, Biella Losana. Gli anni trascorsi nell'infermeria di Borgomanero ne hanno rivelato la grande capacità di accettare dalle mani del Signore la malattia come un tesoro. Il 4 agosto, alla sorella con cui ogni sera cantava *Andrò a vederla un dì*, non potendo più parlare, fece segno di cantargliela di nuovo.

Sr. Maria Carla Almondo

Il 6 agosto 2013, al suo paese natale Arco di Trento, si spegneva il padre rosminiano TULLIO BERTAMINI, di 89 anni. Generazioni di alunni lo ricordano come professore brusco ma lineare di matematica e fisica al ginnasio-liceo del Collegio Mellerio Rosmini di Domodossola. Sul territorio invece un pubblico più vasto lo ricorda come un'autorità primaria in studi e pubblicazioni scientifiche di storia antica medioevale e moderna, pergamene, affreschi, tradizioni, folclore riguardanti l'Ossola e suoi dintorni. Egli aveva fatta sua la massima rosminiana di *imparare la lingua del territorio in cui si vive*. I frutti delle sue ricerche e riflessioni si trovano nelle tantissime pubblicazioni di libri, riviste, articoli. Era anche un affascinante conferenziere, più propenso ad esprimersi che a tacere. I più intimi sapevano che la sua vitalità esterna era radicata in una fede interiore limpida, coerente, senza tentennamenti. Ma egli nascondeva questa fede sotto un carattere maschio, dal quale fluiva un umorismo franco che sconcertava alcuni, perché nemico di ogni maschera e di ogni finzione e sofisma.

* * * * *

DESCRIZIONE DELL'ISTITUTO DELLA CARITÀ CONSIDERATO NEL SUO ORDINAMENTO SOCIALE (IV)

47. *La seconda conseguenza sarebbe che, giunta la Società a questo termine, ella avrebbe portato i suoi membri ad uno stato più conforme a quello di Gesù Cristo e degli Apostoli, perché in Gesù Cristo e negli Apostoli erano unite insieme la vita pastorale e la vita religiosa: giacché da una parte essi erano i Pastori della Chiesa, e dall'altra professavano i consigli evangelici, che formano l'essenza della vita religiosa: ed è osservabile altresì come ad una congiunzione così eccellente e desiderabile tra la vita pastorale e la vita religiosa sia stata sempre rivolta, conformemente al primo modello, la disciplina della Chiesa; il quale spirito di unione fra la vita religiosa e la pastorale si manifestò poi in particolare nelle istituzioni di S. Eusebio di Vercelli e di S. Agostino, e dopo di essi nelle regole di tanti santi Vescovi e di tanti Concili, che hanno sempre tentato di sottomettere il clero ad una vita comune e regolare, a coabitare insieme ai suoi Pastori, ed a praticare anche gli evangelici consigli. Il grande Pontefice S. Gregorio intese così bene questa congiunzione, che volle anche dopo che fu Papa, congiungere nel proprio palazzo la vita pastorale e la vita religiosa, tenendo in esso un convitto di monaci, coi quali egli faceva la vita più comune, che per i suoi grandi affari potesse; «il che» dice un pio e dotto scrittore francese, che ha meditato molto sulla disciplina della Chiesa «sarebbe stato capace, se avesse trovato abbastanza d'imitatori, di rimettere l'ordine e la disciplina in tutte le chiese del mondo» (Tomasin).*

La Società presente dunque tenderebbe allo stesso fine, di chiamare la vita religiosa in sussidio della vita pastorale, conforme all'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli e alla tendenza costante della disciplina della Chiesa. Ma a questo fine penserebbe di poter venire cooperando, quando la divina

Provvidenza avesse ciò destinato, un poco alla volta col progresso del tempo, all'occasione di avere qualche Pastore, nel modo che si è descritto, mentre non sembra possibile che il Clero secolare possa essere sottoposto a vita regolare, tutto di un tratto, mediante una legge generale: e forse se i replicati sforzi dei Vescovi e dei Concili non sono riusciti a regolare in tal modo il Clero se non per breve tempo, ciò si deve attribuire in gran parte all'essere stato troppo grande, cioè troppo generale e troppo celere l'opera da essi intrapresa, stanti le umane infermità.

48. Finalmente è facile di vedere *la terza conseguenza* che nascerebbe da un sì fatto regolamento, cioè l'accrescimento dell'unità della Chiesa, che è remotamente lo scopo di tutta la Società. In particolare: 1° è reso più stretto il vincolo che passa tra i Vescovi e il Papa; 2° è reso più stretto il vincolo che il Clero inferiore ha con se stesso e coi Vescovi; 3° è reso più stretto il vincolo che passa tra il Clero inferiore e il popolo.

Infatti supponiamo che ci fosse un Vescovo di questa Società il quale sarebbe insieme il Preposito diocesano della medesima; e supponiamo che questo Vescovo avesse qualche Parroco pure della Società il quale fosse insieme Preposito parrocchiale della stessa. Ciò posto questo Vescovo sarebbe un uomo il quale è stato educato a prestare una intera ubbidienza al Sommo Pontefice, ed il quale ha fatto un voto speciale di ubbidire in qualunque cosa al medesimo in bene della Chiesa, fosse anche con pericolo della propria vita; dunque il vincolo di questo Vescovo col Papa sarebbe più che mai stretto. Quel Parroco poi, oltre il voto che ugualmente lo lega al Papa, essendo anch'egli Presbitero della Società, avrebbe oltre a ciò il voto della ubbidienza, e sarebbe avvezzato ad ubbidire al Vescovo, che è anche suo superiore religioso: e quindi in questo modo sarebbe sommamente stretto questo vincolo che passa fra il Vescovo ed il Parroco.

Di più, questo Parroco vive col suo clero nella stessa casa, ed è superiore del medesimo, anche prima di essere Parroco,

nella vita religiosa; ecco unito strettamente il clero inferiore fra di sé.

Finalmente da ciò nascerebbe ancora un grande legame del popolo fedele col clero inferiore e col parroco, non solo perché ciò nasce naturalmente dalla vita esemplare e comune dei sacerdoti, e dalla carità pastorale che questi esercitano verso di esso, ma ben anche in particolare, perché nel popolo stesso vi sarebbero sparsi i Coadiutori esterni della società, i Figli adottivi, e gli Ascritti, che tutti sarebbero impegnati a stringere il popolo con quel parroco, che riguardano doppiamente come loro Superiore.

49. Se dunque questa Società nel suo primo impianto, trovandosi ancora nel suo stato privato ed occulto, ha bisogno dell'essen- zione dalla giurisdizione vescovile in ciò che riguarda l'inter- no, ella però avrebbe una naturale tendenza a venir sottomessa ai Vescovi stessi nel caso da noi descritto, e a portare nelle loro Diocesi, anziché la minima divisione, la più perfetta unità: se ella sembra che si stacchi per un momento dal resto del Clero, non è che per unirsi più strettamente, anzi per immedesimar- si col medesimo. *Essa ha dunque una tendenza a rifondersi, per così dire, nella Chiesa,* e in quanto si costituisce in una Società particolare, ha uno stato, per così dire transitorio e di mera preparazione a questo fine: si propone di tenere dinanzi agli occhi suoi solo la Chiesa di Gesù Cristo, e di far dipende- re tutto dalla missione che Gesù Cristo ha consegnato a questa Chiesa.
50. Finalmente in quanto spetta alle *cure pastorali imperfette*, come sono le Cappellanie e Coadiutorie, ecc.: queste, fino che restano sole ed isolate, non si possono assumere dalla Società che mediante i Coadiutori esterni, i quali, collocati in esse, non diminuiscono punto, ma piuttosto aiutano l'unità della Società con la Chiesa

(IV Fine. Le altre tre parti si trovano in Charitas di marzo, aprile-maggio e luglio)

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

Sono molto riconoscente verso quei lettori che, a voce o per iscritto o col sostegno concreto, mi fanno la carità di inviare i loro consigli e le loro reazioni a quanto, mese per mese, vado loro comunicando. Sono tutti aiuti preziosi per capire che cosa essi chiedono a questo mensile e poterli servire al meglio pur nei nostri limiti. A chi comunicherà attraverso la posta elettronica mi verrà più facile rispondere celermente e individualmente.

Charitas è nato e cresciuto come un “bollettino”, cioè un insieme di notizie e di contenuti utili a raccogliere e tenere uniti tutti coloro che desiderano crescere cristianamente nello spirito di Rosmini, che è poi lo spirito largo alto e universale della Chiesa.

Come grafica non offre quasi nulla alla gioia degli occhi, né cerca di catturare l’attenzione con furbizie psicologiche, né ha ambizioni di ritorno economico. Esso desidera solamente mantenersi nel campo dello spirito, fra persone che cercano di interrogarsi sul senso globale e ultimo della vita, quello della salvezza e della perfezione dell’anima. Il resto sarebbe un disturbo o un ingombrante accessorio.

Data la multiforme produzione di Rosmini, che è insieme santo e pensatore, attento a tutte le forme di carità, attorno a *Charitas* si sono venute raccogliendo migliaia di anime amiche le più disparate, sia per cultura, sia per formazione religiosa: docenti e alunni, laici ecclesiastici e consacrati, prelati e semplici fedeli, esperti del suo pensiero più alto e conoscitori solo della sua scuola di spiritualità.

Da qui si comprende la delicata missione affidatagli dalla Provvidenza: il bollettino deve almeno sforzarsi di dare qualcosa a tutti i suoi lettori, sia nella forma linguistica, sia nei contenuti.

Il prossimo numero abbinerà i mesi di ottobre e novembre, mentre il numero di dicembre uscirà a sé.

Sarò grato a tutti gli amici che ci forniranno, dopo aver ottenuto il consenso degli interessati, indirizzi utili cui inviare il bollettino.

Infine mi permetto di ricordare che il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, editore di Charitas, è autorizzato a ricevere la quota del 5 per mille. Si può devolverla firmando il riquadro *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni e fondazioni*. Il suo codice fiscale è: 81000230037.

Per ogni comunicazione col direttore di Charitas, usare l'indirizzo postale Umberto Muratore, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Corso Umberto I, 15 – 28838 Stresa (VB). Meglio ancora l'indirizzo e-mail: *charitas@rosmini.it*

Meditazione

IL PATIRE E IL FARE

L'anima umana è un seme di vita che si sviluppa attraverso due fasi: il ricevere e il dare. Come intelligenza riceve le verità e le menzogne che poi elabora, come senso sperimenta gli stimoli piacevoli o dolorosi attraverso i quali impara a destreggiarsi, come cuore accoglie le bellezze alle quali si affeziona e le bruttezze cui negare il suo affetto.

È sempre l'esterno che per primo bussa alla porta della nostra casa, chiedendoci di aprirgli. Quando siamo piccoli, con l'anima affamata e la dispensa vuota, ci proiettiamo avidi verso i beni che giungono a portata di mano. Abbiamo fretta, ed ogni cosa ci stimola a provarla e farla nostra.

Ma con l'età matura le cose cambiano, e ognuno di noi si forma un modo diverso di rispondere agli stimoli.

Uno dei modi più infantili è quello di crearsi troppo presto le regole con le quali affrontare la vita. Si forma una gabbia interna di sicurezze o pregiudizi, dai quali non si vuole uscire più ed entro

i quali non si permette alla realtà di portare innovazioni. Ma siccome la realtà è ricca, imprevedibile e mobile, il dommatico vi si scontra in continuazione, subendo scacchi che gli creano irritazione e stress all'interno, durezza eccessive all'esterno.

Un'altra forma sbagliata di cogliere i doni che affluiscono a noi è la viltà. È vile chi non esercita la propria volontà sui nodi della vita. Alle prime avvisaglie di difficoltà il vile si agita, ingrandisce il pericolo, cerca una via di fuga. Il mondo è pieno di anime vili, che attraversano l'esistenza scappando dalle responsabilità, accompagnati da un cuore di pulcino.

È ancora sbagliato incupirsi di fronte ai disagi che l'esterno può provocarci, o diventare cinici. Lo scettico è colui che guarda ai beni della vita dalla parte dei loro limiti. Siccome nulla è perfetto, egli ha sempre una ragione per essere scontento e rancoroso.

C'è poi il millantatore. Egli non affronta affatto le battaglie della vita. Gli basta sognare e far credere agli altri di averle vinte. Talvolta ci crede egli stesso. A sentirlo parlare è tutto facile. Passa accanto ai burroni senza vederli, sostituisce le parole all'azione, i consigli saggi e gratuiti al duro e costoso esercizio delle virtù.

Il modo migliore di affrontare l'esistenza è quello di non avere paura dei messaggi che giungono dal nostro esterno, e di non riceverli con animo ostile. Le persone e le situazioni che ci circondano sono sempre portatori di una porzione di bene, di cui possiamo appropriarci in rendimento di grazie.

Fortuna e sfortuna, salute e malattia, caratteri facili e difficili, onore e disonore sono solo carte di un gioco: basta giocarle bene, con saggezza, e porteranno tutte un contributo alla costruzione coerente della nostra breve esistenza. Anche nella situazione più impervia e imprevedibile si racchiude un messaggio amico.

Se ci esercitiamo a decifrarlo, senza scappare o combatterlo d'istinto ma guardandolo in faccia con franchezza e coraggio, sapremo lodare il Signore per avercelo mandato, e comportarci di conseguenza.

Umberto Muratore

India, Bangalore

INAUGURATO IL NUOVO SCOLASTICATO INDIANO

La lunga attesa è giunta al termine. Sabato 24 agosto 2013, con la partecipazione di tutte le comunità rosminiane indiane, di numerosi sacerdoti, religiosi, religiose ed ospiti, è stata inaugurata “Rosmini Niketan” (Casa Rosmini), nuova sede dello scolasticato indiano. Prima il Padre Generale, Don Vito Nardin, ha benedetto la casa, poi durante la solenne celebrazione Eucaristica, l’arcivescovo di Bangalore mons. Bernard Mores ha benedetto la cappella, l’altare e il tabernacolo.

Al termine della celebrazione il Padre Provinciale indiano, don Saverio Moonjely ha voluto esprimere il ringraziamento suo e dell’intera provincia non solo al Signore per l’opera compiuta, ma anche a coloro che fin dall’inizio hanno sostenuto il progetto con convinzione, a chi ha contribuito a superare tutte le difficoltà in corso d’opera e a coloro che hanno concorso economicamente alla sua realizzazione.

Non è stato un discorso formale, ma convinto e sincero come bene lo esprimono le prime e le ultime parole del Padre Provinciale: *«Grazie non è solo una parola, ma esprime un sentimento profondo e sincero di gratitudine ... Lasciatemi ancora una volta ribadire che questo è il risultato di tutti quelli che hanno avuto il coraggio di sognare e della passione per farlo realizzare. Ancora una volta dal profondo del cuore ringrazio tutti e ciascuno. Che Dio vi benedica».*

Don Gianni Picenardi



L'arcivescovo Mores durante la benedizione dell'altare nella cappella del nuovo scolasticato rosminiano indiano, prima della celebrazione eucaristica. Alla sua sinistra il Padre Generale, don Vito Nardin; a destra il Padre Provinciale Indiano, don Saverio Moonjely